

Baia delle Favole

2018

**PREMIO H.C. ANDERSEN
a Sestri Levante**

Logo in copertina realizzato da Enrico Usberti. ©Archivio del Comune di Sestri Levante. Tutti i diritti sono riservati.

Immagine in quarta di copertina: “Sirenetta”, scultura di ©Alfredo Gioventù, foto di ©Roberto Montanari.

I diritti delle singole fiabe sono di proprietà degli autori e non possono essere riprodotte senza autorizzazione.

Edizione a cura di Panesi Edizioni, Cogorno (Ge).
www.panesiedizioni.it

PREFAZIONE

Cosa sono le fiabe?

Le fiabe sono fantasia, magia, voglia di raccontare, di insegnare, di emozionare, di creare sogni, passioni, sentimenti, amore, gioia.

Le fiabe ci invitano a riflettere, a capire, ad imparare, a crescere, a migliorare.

Le fiabe rappresentano la nostra parte migliore, il ritornare bambini, puri, semplici, il nostro essere consapevoli ma nello stesso tempo curiosi di ciò che sarà la vita.

Le fiabe per tutti questi motivi fanno parte da sempre della storia dell'uomo e da sempre lo accompagnano e lo guidano nel cammino dell'evoluzione.

Le fiabe che presentiamo in questo libro sono il lavoro attento e meticoloso di una giuria competente e preparata che in questi mesi ha lavorato per scegliere la più bella e significativa per le diverse categorie. Questa cinquantunesima edizione del Premio Andersen da una parte si conferma legata alla sua tradizione, dall'altra strizza l'occhio ad un nuovo modo di raccontare. Sempre fiabe!

Valentina Ghio

Sindaco di Sestri Levante

Maria Elisa Bixio

Delegato politiche culturali

IL MISTERO DELLA TIGRE SCOMPARSA

Istituto Comprensivo di Barge (Cn)

C'era una volta, ma neanche tanto tempo fa, un famosissimo domatore di tigri, il suo nome era Mister Baffo. Con il suo circo girava il mondo sbalordendo il pubblico con le sue esibizioni, con sé aveva innumerevoli animali che arrivavano da posti molto lontani; c'erano grandi maghi, clown, giocolieri, ma il numero che incantava tutto il pubblico era quello in cui domava una terribile e feroce tigre della Malesia. Tutto il pubblico rimaneva senza parole nel vedere con che destrezza Mister Baffo riusciva a mantenere a bada un animale così spaventoso.

Una notte, però, accadde un fattaccio. Il circo di Mister Baffo doveva esibirsi nella Baia di Sestri Levante. Poco prima dell'inizio dello spettacolo, andò nella stanza in cui si trovavano le gabbie dei suoi animali, per provare con loro l'esibizione. Ma si accorse immediatamente che la gabbia della tigre era aperta e l'animale era scomparso!!!

Mister Baffo non poteva credere ai suoi occhi: "E adesso? Come faccio! Tra poco inizierà il mio spettacolo! Il pubblico è venuto per vedere la tigre domata!".

La cercò ovunque, ma non vi era traccia. A quel punto decise di prendere gli altri animali e di provare con loro. Sapeva che sarebbe stata un'impresa impossibile, ma era disperato! Iniziò dall'elefante, lo tirò fuori dalla gabbia lo mise in centro al palco e gli disse: "Elefante, ruggisci!". L'elefante rimase dapprima molto perplesso alla richiesta del domatore, ma quello incalzò nuovamente: "Ti ho detto di ruggire!". L'elefante allora si sforzò, ma gli uscì un timido: "PRRR!". Il domatore sconcolato rimandò il pachiderma dentro alla sua gabbia.

A quel punto andò a prendere la giraffa e le disse: "Amica Giraffa, per

favore, ruggisci!”. Ma anche quella si concentrò tantissimo e le uscì semplicemente un “MMMM”.

“Oh, lasciamo stare!”, disse il domatore. “Mi pareva più un muggito che un ruggito!”. Riportò la giraffa nella sua gabbia e prese il rinoceronte. Era certo che con quest’ultimo avrebbe ottenuto qualcosa, dopo tutto anche lui era un animale che intimoriva la gente. Il domatore lo mise davanti a sé e gli ordinò con voce decisa: “Rino, ruggisci!”. E quello iniziò a sbadigliare: “Yawn”. Allora Mister Baffo andò su tutte le furie e urlò: “Ti ho detto di ruggire! Ti prendi gioco di me?”.

A quel punto il rinoceronte, vedendolo così arrabbiato, cercò d’impegnarsi così tanto che gli uscì un enorme e fragoroso rutto: “BURP!!!”. Il domatore si diede un colpo sulla testa. “Tac” e disse: “Così non ci siamo!”.

Rimandò a posto il rinoceronte e si accorse che era rimasto solo più il coniglio bianco del mago; ormai senza speranza, prese il coniglio e lo supplicò: “Coniglio caro, come riesci a scomparire dal cappello del mago riuscirai a ruggire, vero? Allora, ruggisci!”. Il coniglio a quella richiesta si grattò le orecchie con la zampa, poi allungò il collo e fece: “Miaooooo!!!”.

“Fantastico!!!”, disse Mister Baffo con aria disperata. “Il mago gli ha insegnato a miagolare, ma non a ruggire! Sono rovinato! La mia carriera è terminata! Come farò a spiegare al mio pubblico che non potrò eseguire il numero più importante della serata?”.

Proprio in quel momento, passò di lì un insignificante lombrico che guardò il domatore e gli disse con la sua fievole vocina: “Ehi! Mister Baffo! Prova con me!”.

Il domatore inizialmente non capì da dove provenisse quella vocina, allora il lombrico richiamò di nuovo la sua attenzione: “Sono quaggiù! Guarda in basso”.

Mister Baffo volse lo sguardo a terra e quando si accorse che era un lombrico che stava parlando, scoppiò in una rumorosa risata: “Ah, ah!!!”.

Tu??? Vorrai scherzare??? Non ho tempo da perdere! Sono in un guaio enorme! Non posso stare dietro alle tue sciocchezze! Sei solo un lombrico!”.

Il lombrico, però, non si perse d’animo e incalzò: “Sono certo di quello che dico! Dai, posso provare? Tanto peggio di così non ti potrà andare!”.

A quel punto il domatore con aria scocciata gli disse: “E va bene piccoletto, mettiti in centro al palco e vediamo che sai fare!”.

Il lombrico tutto fiero si posizionò, si stiracchiò e poi fece: “RRRRROOOOAAAAARRRR!!!”. Uscì da quel piccolo lombrico il più spaventoso ruggito mai sentito prima!

Il domatore rimase senza parole.

“Niente male, eh?”, disse il lombrico.

Mister Baffo era talmente sorpreso che iniziò a balbettare: “Scuuuusa, ma ma ma non credevo che tu tu tu sapessi ruggire!”.

Il lombrico tutto fiero fece il più gran sorriso che un lombrico potesse fare. A quel punto il domatore disse: “Benissimo! Mi hai salvato la carriera! Questa sera sarai tu la stella di questo circo!”.

Era giunta l’ora dello spettacolo, tutto il pubblico era entrato in sala e non vedeva l’ora di vedere l’esibizione del famoso Mister Baffo. Il sipario si aprì e il domatore si rivolse alla platea e disse: “Questa sera assisterete ad uno spettacolo che nessuno ha mai avuto il coraggio di presentare prima d’ora! Questa sera non domerò la solita tigre della Malesia ma bensì un terribile... LOMBRICO!”.

Il pubblico non poteva credere alle proprie orecchie, iniziarono subito i fischi: “FIUUUU!” e le urla: “BUUUU; vogliamo la tigre!!!”.

Mister baffo senza esitare introdusse la star della serata: “Signori e signore: il feroce Lombrico!”.

Il lombrico, tutto emozionato, con tanto di papillon, si posizionò in centro al palco, si schiarì la voce e fece: “RRRRROOOOAAAAR!”. Il feroce ruggito fece rimanere tutti a bocca aperta! Dopo pochi secondi di

silenzio, il pubblico iniziò ad applaudire fragorosamente! Era stato un successo!!!

Al termine dell'esibizione si chiuse il sipario; a quel punto il domatore andò dal lombrico per ringraziarlo: "Sei stato fantastico amico! Mi hai salvato! Non posso ancora credere che un piccolo lombrico come te possa riuscire a ruggire in quella maniera! Sembri davvero una tigre! Ma si può sapere chi ti ha insegnato a farlo?".

A quel punto il lombrico con aria imbarazzata disse: "Beh, in realtà non me l'ha insegnato nessuno! Semplicemente ho mangiato una tigre poco fa! Io ne vado ghiotto". Dicendo così sparì fuori dal tendone del circo e non tornò mai più.

Mister Baffo da quel giorno ebbe molto più rispetto per i lombrichi! E se volete un consiglio... conviene che lo facciate anche voi... soprattutto se siete delle tigri!



Illustrazione a cura di Elisa Musico – Liceo Artistico “E. Luzzati”

LA VALIGIA MAGICA

Istituto Comprensivo di Calvisano (Bs)

C'era una volta in un Paese tra il mare e il deserto, un palazzo nel quale viveva un principino solitario, egoista e infelice. Nessuno voleva mai giocare con lui perché era prepotente, quando giocava con gli amici voleva sempre vincere ed era contento solo quando gli altri bambini litigavano tra di loro e si picchiavano.

Quando crebbe, divenne re del suo Paese. Fino a quel momento, quello era stato un paese bellissimo, nel quale la gente viveva felice e in pace. Nei villaggi vicino al mare si pescava pesce in abbondanza, nelle oasi del deserto crescevano palme e frutti dolci e succosi come i datteri, il mango, la papaia e i fichi; ovunque fiorivano gli hibiscus di mille colori e le bouganvillee si arrampicavano lungo i muri dei cortili. I giorni, in quel Paese, scorrevano tranquilli e le notti erano silenziose e stellate.

Tutto questo ebbe fine quando il giovane principe egoista salì al trono e diventò il re: a lui tutta quella pace e quella felicità proprio non piacevano e il suo cuore malvagio voleva disseminare l'odio tra la gente. La cattiveria in lui aumentava sempre di più, finché un po' alla volta il suo cuore cominciò ad indurirsi come la pietra e diventò nero come la pece. La malvagità e l'odio crescevano così tanto in lui che cominciarono a deformare il suo corpo, facendolo crescere a dismisura e trasformandolo in un gigante mostruoso e cattivo che cominciò a girare per il Paese seminando paura, distruzione, terrore, odio e morte.

Quando si arrabbiava, il re-gigante lanciava uno dei suoi missili contro un villaggio: le case si sgretolavano, la gente moriva, i feriti dovevano essere curati con le poche medicine rimaste, molti bambini rimanevano senza genitori e chi poteva, fuggiva da quel Paese.

Un giorno in un villaggio del deserto nacque un bambino. I suoi genitori avevano desiderato la sua nascita fin da prima dell'inizio della guerra, ma il momento era giunto proprio quando il re-gigante stava attaccando quel villaggio. Elkibir venne alla luce mentre le bombe cadevano tutto intorno, i muri della casa tremavano e i calcinacci cadevano persino sul letto dove la mamma stava per partorire. Ad un tratto, una trave del tetto cedette e crollò colpendo a morte la povera mamma. Il papà era disperato: capì che doveva fuggire da quella casa e dal villaggio se voleva che suo figlio avesse salva la vita. Con il cuore pieno di dolore, avvicinò Elkibir alle labbra della sua mamma per un bacio. Fu in quel momento che la mamma, con l'ultimo soffio di vita che le era rimasto, sussurrò al marito: "Prendi la valigia che sta sotto il letto, mettili dentro nostro figlio e portalo in salvo lontano da qui, in un Paese dove regni la pace".

Il marito, sorpreso e preoccupato, chiese: "Ma come posso chiudere un neonato in una valigia? Morirà di certo... E come posso affrontare un lungo viaggio a piedi con un bimbo così piccolo? Non ho latte per lui, non ho indumenti, non ho acqua per lavarlo..."

"Fidati di me, quella è una valigia speciale che mi è stata donata da mio nonno, il mago Alin. Corri, scappa, non pensare a me. Il mio spirito vi accompagnerà nel lungo viaggio."

Il padre prese la valigia, la aprì e dentro vi trovò un paio di scarpe. Allora le indossò, mise il piccolo Elkibir nella valigia e partì. Camminava sulle strade sterrate del Paese, con la guerra che imperversava intorno e il re-gigante che lo inseguiva, ma le scarpe che indossava erano magiche: lo facevano camminare senza mai stancarsi e la terra sotto le suole sembrava soffice come le nuvole. Si fermava solo quando scendeva la notte. Al debole chiarore della luna e delle stelle, apriva la valigia e svegliava il piccolo Elkibir: per magia ogni volta trovava latte caldo per il bambino, acqua per lavarlo e dissetarlo, indumenti morbidi e freschi di bucato per vestirlo. All'interno di quella piccola valigia vi era un

mondo magico e il bambino era immerso in uno spazio di pace e tranquillità. Ma non era un rifugio solo per il bambino: durante le fredde notti del deserto, anche il papà riusciva magicamente a ripararsi nel tiepido e accogliente spazio della valigia. Lo spirito della mamma li raggiungeva nei sogni, cullava Elkibir cantandogli la ninna nanna e confortava il papà con parole dolci, incoraggiandolo a proseguire il viaggio.

Cari lettori, voi forse vi chiederete se nessuno provò mai a rubare la valigia. C'è una spiegazione: di notte la valigia diventava invisibile e intorno le si creava una cupola di protezione, così potente che una volta riuscì persino a respingere un proiettile sparato dal re-gigante.

Un mattino, al risveglio, il papà vide che lungo la strada c'era un gruppo di persone. Anche loro stavano scappando dal Paese in guerra e proposero al papà di proseguire insieme il viaggio. Camminarono ancora per molti giorni, finché giunsero sulle rive di un grande Fiume dalle acque profonde e tumultuose.

Per diversi giorni rimasero sulla riva del Fiume, cercando inutilmente un modo per attraversarlo: sull'altra sponda, infatti, c'era il Paese di Pace-sia, dove tutti loro erano diretti. La speranza di salvarsi, però, li stava abbandonando perché il Fiume sembrava impossibile da attraversare: la corrente era molto forte, le acque erano profonde e pericolose a causa dei mulinelli e non c'erano né ponti, né barche in vista.

Una notte, lo spirito della mamma, ancora una volta, corse in loro aiuto; apparve in sogno al papà e gli suggerì di far entrare tutti nella valigia. Vi lasciamo immaginare lo stupore e l'incredulità dei compagni di viaggio alla proposta del papà!

Alla fine, però, tanto disse e tanto fece, che li convinse e ad uno ad uno saltarono tutti quanti nella valigia. L'ultimo ad entrare fu proprio il papà, che fece scivolare la valigia fino alla riva e chiuse la cerniera nel momento in cui, come una piccola e strana nave, la valigia cominciava a

galleggiare trasportata dalla corrente. Dentro i viaggiatori stavano all'asciutto perché la sua superficie era impermeabile, ma la navigazione non era tranquilla e il tempo scorreva tra sussulti, dondoli e turbolenze. Ad un tratto sentirono uno scossone ed ebbero l'impressione di essere approdati. Il papà aprì un pochino la cerniera e dalla fessura vide qualcosa di meraviglioso: in un prato verde smeraldo pascolavano tranquilli degli animali, ovunque lì intorno sbocciavano fiori colorati, il cielo era azzurro e il sole creava sull'acqua i riflessi dell'arcobaleno.

Così com'erano entrati, ad uno ad uno uscirono dalla valigia. Erano abbagliati da tutti quei colori, ma sentivano intorno tanta serenità e il calore della Pace: erano giunti a Pace-sia. I viaggiatori raggiunsero a piedi il villaggio, dove furono accolti e aiutati a ricominciare una nuova vita. I genitori trovarono un lavoro e una casa, i bambini andarono a scuola e trovarono nuovi amici: erano felici, anche se spesso il loro pensiero andava al loro povero Paese in guerra. Elkibir e i suoi amici diventarono grandi e impararono com'era la Politica della Pace.

Un giorno si riunirono, discussero a lungo della loro vita e decisero coraggiosamente di portare la Politica della Pace nel loro Paese d'origine. Attraversarono il Fiume e cominciarono a girare di casa in casa, di villaggio in villaggio e di città in città, raccontando ai cittadini, increduli dopo tanti anni di guerra e di sofferenza, che la Pace era possibile conquistarla: dovevano essere tutti uniti e solidali per poter cacciare il re-gigante. Il Coraggio e la Pace crescevano nei cuori delle persone e più crescevano questi sentimenti positivi, più il re-gigante si indeboliva e rimaneva isolato. Fuggì nel deserto per rifugiarsi in una caverna e subito il vento della Pace fece rotolare una pietra contro l'apertura, imprigionandovi per sempre il malvagio re. Il popolo in festa acclamò Elkibir e volle che diventasse il re del Paese. In tutto il mondo egli venne conosciuto come "Re Elkibir portatore di Pace" e nel suo Paese, da quel giorno, tutti vissero felici, contenti e in pace.



Illustrazione a cura di Emanuela Colombo – Liceo Artistico “E. Luzzati”

IL CUORE NASCOSTO TRA I CAVI

Piera Sanna

Aveva gli occhi azzurri, la bocca leggermente rossa e la pelle bianca come il foglio vuoto di un diario. La sua voce era monotona ma sicura e avvolgente. Camminava in maniera un po' goffa, un piede davanti all'altro, con le sue lunghe gambe snelle. I suoi capelli scuri, quasi neri, erano illuminati dai raggi del sole. Ma non era un essere umano come tutti gli altri, era un robot. Dentro il suo corpo levigato e piuttosto attraente, pulsavano circuiti elettronici e connettori superveloci.

Dieci anni prima, Noora Wilson, una giovane donna di appena vent'anni, aveva avuto l'idea di un nuovo progetto, a lungo accarezzato da tanti ricercatori del mondo intero: creare un robot e farlo vivere come un umano. Anche se l'idea le sembrava piuttosto semplice, c'erano stati molti problemi che avevano ritardato la sua realizzazione.

Adesso Teo, la sua creazione, era davanti ai suoi occhi. Era piuttosto bello, ben proporzionato, sveglio, aveva l'aria simpatica, una certa dolcezza, insomma, a guardarlo attentamente Teo aveva tutto l'aspetto dell'uomo ideale.

Noora era emozionata, intimorita da questo nuovo genere di creazione a cui aveva dato vita.

Titubante si rivolse a lui dicendo: "Ciao, io sono Noora Wilson e sono la tua creatrice".

"Buongiorno Noora Wilson, io sono Teo non-so-cosa io sia ma sono contento che tu mi abbia creato."

Iniziarono a parlare. Le ore scorsero velocemente e non si resero nemmeno conto che la luna aveva rimpiazzato il sole nel cielo.

Nei giorni e nelle settimane successive, Noora e Teo passarono molto tempo insieme. Noora parlava della sua vita e lui ascoltava meravigliato

per questi racconti pieni d'imprevisti e dai quali imparava tante cose sulla vita e sulla natura umana. Ma facevano anche tante altre cose insieme, come guardare film, giocare, leggere e ascoltare musica e la cosa strana è che si resero conto assai rapidamente di avere gli stessi gusti.

Noora ad un certo punto ebbe come una folgorazione: ciò che provava nei confronti di Teo non aveva niente a che fare con lo spirito scientifico, era ben altro. Per qualche giorno Noora cercò di scacciare questo pensiero dalla sua mente ma senza risultato. Quando lo incontrava nei locali del laboratorio le capitava di arrossire, di sentirsi agitata, il cuore le palpitava, insomma, si era innamorata di Teo.

Decise quindi di confessare a Teo quello che lei sentiva nei suoi confronti e fu sorpresa nello scoprire che anche lui, quando era in sua compagnia, sentiva qualcosa che lo turbava, i circuiti si riscaldavano e gli switchs swappavano.

Certo, non era una dichiarazione d'amore romantica come una donna può sognare, ma bastò a Noora per capire che i propri sentimenti erano ricambiati. Cominciò così tra loro due una passione che nel giro di poco tempo diventò ardente. Si amavano veramente tanto, forse più di tutti gli esseri umani del mondo. Stavano bene insieme, sembravano fatti l'uno per l'altra. Erano la sabbia e il mare, il foglio e la penna, la nuvola e il cielo.

Divorati da questa passione, decisero di andare a vivere insieme. Cominciarono così i primi litigi. Per il tappo del dentifricio, per uno sguardo troppo insistente verso una sconosciuta o per i cavi dei caricatori biotroniche lasciati sul divano. Nonostante ciò, la loro storia d'amore continuava, come una lunga luna di miele.

Una notte però, mentre i due amanti dormivano profondamente, un violento temporale investì la città. Fuori, la pioggia si frantumava contro le finestre, i lampi squarciavano il cielo e i tuoni risuonavano forte facendo tremare i muri, sembrava un tamburo il cui suono rimbalzava da una parte all'altra della città. Teo si svegliò all'improvviso. Si sentiva

confuso, strano. Aveva l'impressione che la sua parte elettronica stesse friggendo. Degli impulsi lo attraversavano in maniera inconsulta.

Decise quindi di alzarsi per vedere di ritrovare uno stato normale. Si diresse verso il salotto esitante, poi andò in cucina. Si mise a sedere e si guardò intorno. Era una bella cucina, tutta dipinta di nero, con tanti robots elettrodomestici rossi. Lo sguardo di Teo si fermò sulla lavastoviglie. Non capiva perché. Una sensazione strana lo attraversò per tutto il corpo, come un fremito. Guardò con più attenzione questo apparecchio super accessoriato, tutto rosso, la sua linea elegante, le sue luci intermittenti. I suoi occhi vagavano sui numeri e sui pulsanti. La lavastoviglie pulsava ed emanava un dolce calore. Teo si avvicinò. Improvvisamente si rese conto che la sensazione strana che lo aveva invaso era probabilmente quello che Noora chiamava "amore". Si era innamorato della lavastoviglie!

Si mise quindi a parlarle, un po' impacciato. La lavastoviglie gli rispose garbatamente. Dopo qualche convenevole i due robots si lanciarono in una chiacchierata che durò qualche ora.

Teo ad un certo punto tacque. Pensò a Noora. Come continuare a vivere con lei? Noora era un'umana, lui un robot. Quale sarebbe stata la sua vita con un'umana? Non sapeva cosa fare, era confuso. All'improvviso un forte impulso della potenza di una scarica elettrica lo attraversò. Il suo cuore gli stava parlando e aveva deciso.

Teo prese la lavastoviglie nelle sue braccia, teneramente, e fuggì dalla casa di Noora ai primi bagliori dell'alba.

Qualche ora dopo, Noora si svegliò nel suo grande letto da sola e non capì perché. Chiedendosi dove fosse andato il suo amato Teo, decise di scendere. Si ritrovò nella cucina e vide un biglietto in cui c'era scritto: "Cara Noora, sei una donna fantastica, senza te non esisterei e non avrei vissuto quello che ho vissuto. Ti ringrazio per avermi amato con le mie qualità e i miei difetti. Ti voglio tanto bene ma la mia vita è altrove. Oggi ho scoperto che ho un amore nuovo con cui voglio costruirmi una

nuova vita. Spero che tu troverai quello che meriti, un umano che sappia amarti profondamente. Tuo per sempre, Teo, 12 marzo 3029”.

Noora si sedette e si mise a piangere. Le lacrime calde e rapide scendevano sul suo viso distrutto. Poi girò la testa verso la lavastoviglie. Non c’era più. C’era un grande vuoto al suo posto. Si rese conto che il nuovo amore di Teo era un robot, la lavastoviglie super accessoriata.

Si guardò di nuovo intorno. Fuori non pioveva più, tutto le sembrava stranamente calmo.

Noora guardò ancora il vuoto lasciato dalla lavastoviglie e un sorriso le attraversò il viso.

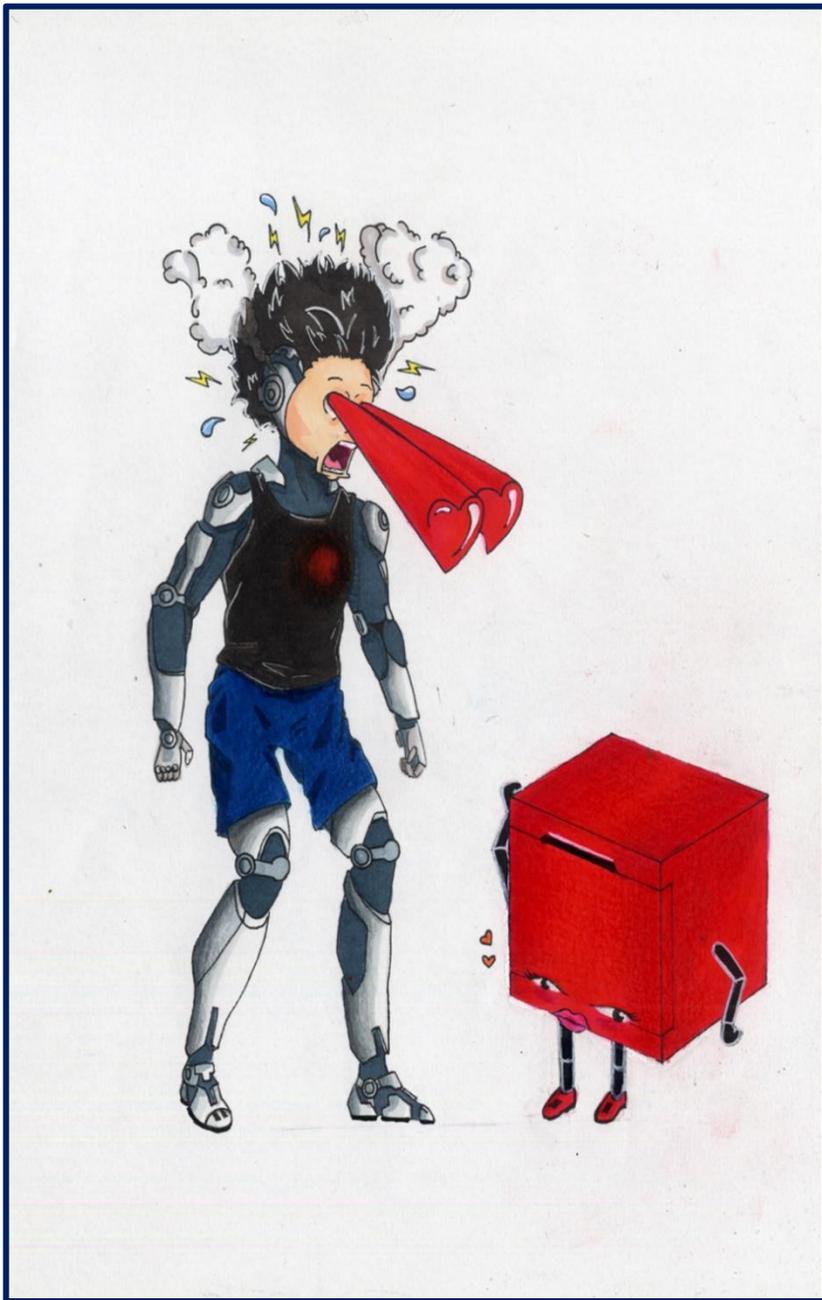


Illustrazione a cura di Anna L. Carlomagno – Liceo Artistico “E. Luzzati”

LO SCIOPERO DEI CARTELLI STRADALI

Giorgia Marcassoli

Un'altra giornata è terminata nella grande città e come sempre al calar della sera le prime luci si accendono e illuminano le strade che si liberano dal traffico.

I lampioni, si sa, sono personaggi notturni e parlano mal volentieri. Solo di recente qualcuno di loro ha mostrato un po' di invidia nei confronti dei nuovi arrivati a led, ma nulla più. I cartelli stradali e i semafori invece, sarà perché la comunicazione è il loro mestiere, dialogano volentieri tra loro, specie la sera, quando gli umani gli danno un po' tregua e a parte qualche nottambulo sconsiderato hanno più tempo per loro.

“Una giornata stressante...”, dice un cartello dell'attraversamento pedonale. “Non la finivano più di andare avanti e indietro. Oggi le povere strisce le hanno calpestate a migliaia!”, ribadisce.

“Per me invece è frustrante, mi hanno messo in bella mostra ma ciò nonostante mi ignorano, continuano a posteggiare lo stesso, anche in doppia fila! Nemmeno le multe dei vigili riescono a fermarli!”, gli fa eco un cartello di divieto di sosta.

“Eh già, perché secondo te a me danno retta? Litigano spesso e a volte si scontrano ma non c'è pericolo che qualcuno si ricordi di rallentare, io sono lì apposta!”, aggiunge un segnale di precedenza.

“Beh, con me non c'è storia, si devono fermare per forza, lo dico a chiare lettere!”, dice un segnale di stop.

“Parlo a nome di tutti i segnali dell'obbligo, specie noi che diamo la direzione obbligata dovremmo essere i più importanti di tutti!”

“Nemmeno per sogno, cara freccetta! Noi segnali di divieto siamo i più importanti in assoluto!”

“Ok voi, statemi a sentire! Siamo noi segnali di pericolo ad avere maggiore responsabilità, salviamo vite umane, mica robetta da poco!”

La segnaletica, si sa, è orgogliosa del proprio lavoro, dato che spesso gli umani la ignorano o peggio ancora ne conoscono poco il significato.

Il saggio segnale di indicazione della località calma gli animi: “Sapete di avere una certa importanza e questo vale per tutti, anche per me che in confronto a voi indico solo dove ci troviamo e poco più, anche quel cartello che dà indicazioni turistiche laggiù in fondo ha la sua importanza, non c’è bisogno di litigare, e poi sappiate che se siamo qui è perché siamo utili, siamo necessari.”

Il semaforo, forte della sua supremazia, sente il dovere di richiamare tutti: “Statemi bene a sentire, io non mi presto a discussioni, per me quando indico verde si passa e rosso non si passa e giallo...”

Non fa in tempo a finire che un maligno senso unico lo interrompe: “Giallo...? Sei fonte di battibecchi anche tu! Lo sai dall’angolo dell’incrocio quanti ne ho visti correre come matti per evitare il rosso? E quei pedoni che tentennano quando gli fai lampeggiare gli omini colorati? Ma va là, anche tu non sei esente da critiche!”

Appena il semaforo si spegne e diventa giallo lampeggiante, gli altri segnali ne approfittano per criticarlo ulteriormente: “Visto quello che crede di essere il dittatore della strada? Adesso fino a domani mattina si riposa, noi cosa dovremmo fare? Girarci dall’altra parte?”

Certo è che vivere in una grande città è stressante, smog, rumore e traffico non danno tregua, e dunque i poveri segnali con una punta di invidia pensano ai loro colleghi sulle strade di campagna, dove sì c’è sempre un pericolo da prevenire, ma non c’è tutto questo caos. Si raccontava però di un parente del limite di velocità, messo sul rettilineo di una statale, che aveva assistito ad incidenti addirittura mortali, quindi c’era poco da lagnarsi per qualche tamponamento in centro; lui ne aveva viste di cotte e di crude e avrebbe preferito annerire dallo smog piuttosto che vedere sangue e lamiere contorte! Insomma, fare il segnale stradale

non è un mestiere facile. Tuttavia, quella spocchia del semaforo non andava molto giù agli altri segnali che forti del loro orgoglio avrebbero volentieri scioperato almeno per un giorno per dargli una lezione!

Nessuno sa come vanno queste cose, dopotutto una magia è una magia, e qualche volta i desideri si avverano, anche quando vengono detti senza tanto rifletterci su. Fatto sta che la mattina seguente le strade si risvegliano con... tutti i cartelli stradali completamente bianchi, senza più una scritta, senza nemmeno un colore che possa identificarli, addirittura qualcuno è sparito del tutto dalla circolazione! In un attimo è il panico! Automobilisti che non sanno più dove andare, altri che non sanno se rallentare o accelerare, altri ancora che frenano di colpo e urlano sguaiatamente contro un poveraccio che invece crede di aver la precedenza, ma non ne è completamente sicuro!

Mezzi in sosta e vigili che non sanno se possono starci o se devono multarli e un grosso camion che deve scaricare la merce davanti a un supermercato ma non trova più... l'ingresso giusto! Ognuno va alla velocità che gli pare e ovunque si sentono frenate, clacson impazziti, urla e lamiere che si urtano con un fracasso assordante! Un vero miracolo, nessun ferito ma solo per un soffio dalle rotonde più trafficate e nelle strade a senso unico dove i mezzi ormai hanno intasato le vie perché non sanno più che pesci prendere!

Ma, in tutto questo disastro, il semaforo che fine ha fatto? Poveraccio, sta facendo del suo meglio, ma senza i cartelli che avvisano della sua presenza, tanti mezzi arrivano veloci all'incrocio, costringendolo a vere e proprie acrobazie per gestire il giallo, il rosso e il verde evitando i tamponamenti!

Nemmeno gli operai del Comune riescono a far qualcosa; appena provano a sostituire un cartello con un altro nuovo, anche questo si sbianca e non si legge più!

Cala per fortuna la sera in una giornata massacrante, ma le code sono ancora lunghissime e i vigili stremati, con l'aiuto di poliziotti e

carabinieri, persino dell'esercito, cercano di ricondurre gli inferociti cittadini a casa.

Si sentono ancora litigi lungo le vie per incidenti che non hanno facile soluzione e negli uffici delle assicurazioni una montagna di fogli sta soffocando gli impiegati. A notte fonda la stessa magia che aveva reso possibile tutto questo riporta tutto alla normalità, ma niente sarà più come prima tra i segnali.

C'è come un senso di colpa tra loro, più forte della soddisfazione che hanno lì per lì provato quando la loro mancanza li ha fatti balzare agli onori della cronaca.

Poteva finire tutto in tragedia e questo lo sanno benissimo. Anche il semaforo non ha di che sorridere. Si sente esausto, ha dovuto lottare così tanto che gli hanno dovuto sostituire tutte le luci che si sono bruciate e si sente in colpa per aver sottovalutato l'importanza dei suoi colleghi di lavoro.

È stata una giornata bruttissima per tutti e forse è questo ciò che voleva quella misteriosa e sconosciuta manina magica che ha sconvolto per sempre l'ordine delle cose: siamo tutti importanti e tutti abbiamo dei diritti e dei doveri ogni volta che percorriamo una strada, sia pedoni che automobilisti, motociclisti, ciclisti, camionisti eccetera. I segnali sono lì a ricordarci un'educazione stradale che dobbiamo osservare scrupolosamente e tutti devono agire alla stessa maniera per garantire la sicurezza di tutti. Non diamo più modo ai segnali di sentirsi soli e ignorati, diamogli sempre uno sguardo benevolo e ubbidiamo a questo benedetto codice della strada, che dopotutto è stato fatto per il nostro bene.



Illustrazione a cura di Giulietta Panella – Liceo Artistico “E. Luzzati”

UN AMORE INFINITO

Carla Oretta Rampini

Nel paese di Geometria tutto era di un ordine perfetto.

Ogni cosa era al suo posto e ogni figura aveva delle regole ben precise da seguire e le seguiva scrupolosamente.

La popolazione era formata dai tipi più svariati: le Rette Parallele, ad esempio, erano un po' altezzose, non si guardavano né parlavano mai tra di loro e tanto meno si abbracciavano o si scambiavano effusioni.

Le Perpendicolari invece erano delle grandi chiacchierone: il loro divertimento preferito era incontrarsi agli angoli delle strade e scambiarsi pettegolezzi.

Gli Angoli Acuti avevano una bella intelligenza, ma non certo un bel carattere, che era, come dire?, un po' troppo pungente. Però bisogna riconoscere che quando si riunivano a cantare nel coro della Chiesa avevano una bella voce da tenore.

Al contrario, gli Angoli Ottusi erano un po' stonati e avevano anche la fama di essere poco intelligenti, ma non era del tutto vero: è che erano tipi a cui piaceva stare comodi e larghi, e quindi erano un po' pigri e lenti nelle loro reazioni.

Quelli che incutevano veramente rispetto, sempre eleganti e impettiti, erano gli Angoli Retti: persone così oneste che non avrebbero sgarrato al proprio dovere neppure di fronte alla morte.

Ma i più simpatici di tutti erano i Punti: piccoli, piccolissimi, addirittura senza dimensioni, rotolavano da ogni parte, sempre allegri e pronti a scherzare.

Te li ritrovavi sempre intorno, sbucavano dagli scaffali del supermercato o saltavano giù dai manifesti appesi ai muri o per la strada schizzavano pericolosamente tra le ruote di biciclette e motorini.

Si divertivano un mondo a prendersi per mano e formare ogni sorta di linea.

Quando era la festa del Patrono, era un piacere vedere tutta la popolazione del Paese di Geometria riunirsi in piazza. Si ballava fino a notte alta ed era un continuo formarsi di figure perfette, meravigliose, come in un gigantesco caleidoscopio.

In tutto quest'ordine e questa perfezione, accadde però un giorno una cosa inaudita.

Contro ogni regola, due giovani Rette Parallele che correvano una vicina all'altra scambiarono alcune parole.

Niente di particolare, per la verità.

“Ciao”, disse lui, “vai anche tu in questa direzione?”

“Sì”, rispose lei esitando, confusa e timida.

“Allora potremmo farci compagnia durante il viaggio.”

Fu così che, parla oggi, parla domani, fra uno scherzo e una confidenza, scoprirono di volersi bene. E a quel punto avrebbero voluto prendersi per mano, tenersi cuore a cuore.

Ma come era possibile?

Non era mai successo che due Rette Parallele si incontrassero.

Le rispettive famiglie erano su tutte le furie con i due giovani. Tentarono in tutti i modi di dissuaderli, impedirono loro perfino di uscire di casa.

Ma non c'era niente da fare: da tutti questi ostacoli, l'amore delle due Rette usciva rafforzato.

Decisero di cercare un punto comune tra loro, a costo di andare in capo al mondo, ed erano pronti a fuggire insieme.

Venne loro in aiuto la Signora Prospettiva, una vecchia saggia che viveva in un castello appena fuori dal Paese.

“Se il vostro amore è sincero”, disse loro, “non dovete perdervi d'animo. Proseguite nel vostro cammino una accanto all'altro: vedrete che arriverà il giorno.”

I due giovani si guardarono negli occhi e, rincuorati, ripresero il loro cammino con ancor più tenacia e amore.

Non si arresero mai, camminarono, camminarono per un tempo che a loro parve infinito e alla fine, lontano, lontanissimo, trovarono un punto di fuga comune e poterono unirsi per l'eternità.

Il ricordo di questa splendida storia d'amore si conserva ancora nei quadri più belli dei pittori più famosi, da Piero della Francesca a Leonardo da Vinci, a Raffaello.

Quando vi capita di vederne uno, osservate bene le rette parallele, siano esse le file delle piastrelle del pavimento o i cornicioni di un edificio o gli architravi delle porte: se le proseguite idealmente, vedrete che si incontrano.

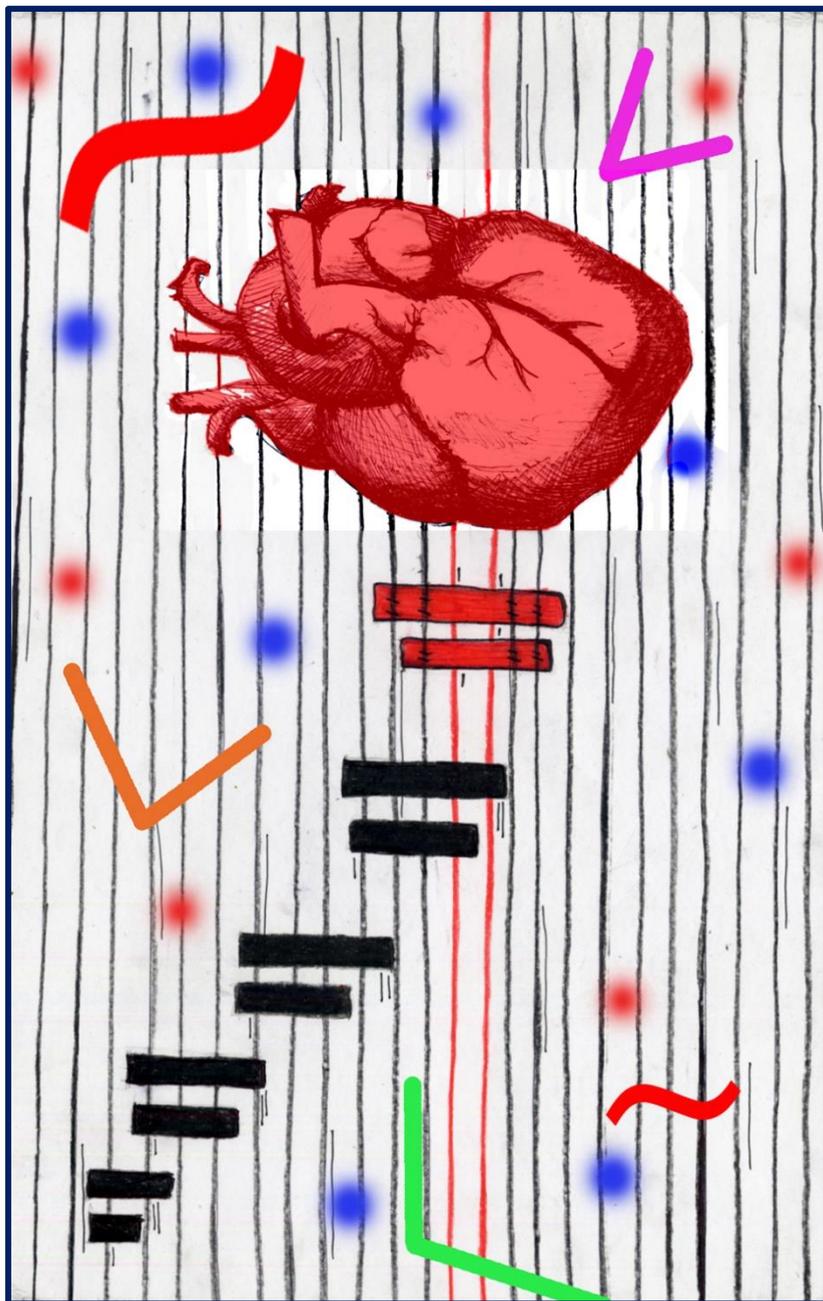


Illustrazione a cura di Amelia Dellepiane – Liceo Artistico “E. Luzzati”

UNA SALSA VERDE DRAGO

*Dove si narra la vera storia dell'invenzione
del pesto alla genovese*

Lucia Tringali

C'era una volta un drago che non era felice.

Era molto contento di essere grosso, verde, con la coda lunga, le zampe con gli artigli, ma tutti pretendevano che diventasse feroce, che andasse in giro a rapire principesse, a masticare cavalieri, a incendiare interi villaggi con un fiato di brace, e tutte le altre cose che i draghi *per bene* fanno fin dalla notte dei tempi.

Lui non amava per nulla queste cose: era di buon carattere, socievole e pacifico. Amava gironzolare nei boschi, sedersi a tavola a chiacchierare. Gli altri draghi lo prendevano in giro, i suoi genitori erano disperati. Nessuno, però, gli aveva mai chiesto che cosa volesse fare da grande, ma lui aveva un sogno: diventare un cuoco famoso. Non sapeva ancora cucinare benissimo ma gli piaceva accendere il fuoco con le narici, mescolare con cura gli ingredienti, assaggiare e sperimentare. Sognava di girare il mondo, di essere ricordato per sempre per l'invenzione di una grande ricetta. La sua vita, però, era un completo disastro, come una torta di mele tutta bruciacchiata. Un giorno decise di fuggire e di andare in cerca di fortuna.

Cammina cammina, arrivò in un bosco fitto fitto, con alberi così vicini che quasi non si vedeva la luce del sole e si accorse di essere stanco, infreddolito e affamato. In fondo al bosco c'erano tre casette. Bussò prima ad una, poi all'altra, ma chi gli apriva la porta diventava blu dalla paura come una granita di mirtilli. Senza perdersi d'animo, arrivò alla porta della terza casetta.

Toc toc.

“Chi è?”, rispose una voce.

“Sono un viandante, signora, cerco un riparo e un piatto caldo e fumante. Ma non si spaventi, per favore.”

“Perché dovrei?”, rispose la voce. “Spingi la porta ed entra.”

Il drago entrò e vide, nella penombra, seduta su una sedia a dondolo, una donnina vecchissima, con lunghi capelli bianchi e un sorriso dolce come una mela candita.

“Posso offrirti riparo”, disse lei. “Ma se vuoi mangiare dovrai aiutarmi. Mi si è spento il fuoco e da sola non riesco ad accenderlo.”

La vecchina era tranquilla e gli parlava come se niente fosse. Senza pensarci due volte, con un'alitata accese il fuoco nel camino.

“Che meraviglia! E che bel calduccio! Ma come hai fatto? Ci hai messo un attimo!”

Alla luce del camino il drago si accorse che la donnina era cieca. Si mise a preparare una bella zuppa con tutto quello che trovò in dispensa: una cipolla, due carote, tre patate, un mazzetto di bietole e due funghetti, tanto per gradire.

“Non ho mai mangiato niente di così buono!”, disse la donna.

Chiacchierarono del più e del meno tutta la sera e quando furono stanchi andarono a dormire. Quella notte il drago sprofondò in un sonno profondo e saporito come una torta al cioccolato. L'indomani, prima di partire, la vecchina gli disse: “Sei stato molto gentile con me. Ti voglio fare un regalo speciale. Questo vasetto contiene l'olio appena spremuto delle mie olive.”

Si rimise in viaggio e, cammina cammina, arrivò in fondo al bosco, dove c'era un fiume in piena e un pastore che gridava disperato: “Aiuto! Salvate le mie pecore! Qualcuno mi aiuti!”. Tre pecore del suo gregge erano cadute in acqua e la corrente le stava trascinando via. Il drago si tuffò tra le acque tempestose, agguantò le pecore e le riportò a riva. Il pastore non disse una parola: quando lo vide tornare, fece cadere la sacca che aveva in mano e scappò come se avesse il fuoco alle calcagna.

“Che modi sono?”, si stupì il drago, con l’acqua che gli usciva dalle orecchie. “Vediamo se almeno qui dentro c’è qualcosa di interessante.”

Dentro alla sacca del pastore c’era un grosso pezzo di formaggio di pecora, bello stagionato.

“Meglio che niente!”, pensò.

Cammina cammina, arrivò alla foce del fiume, dove una grande veliero si preparava a partire. Era una nave di pirati che non fecero tante storie quando chiese di partire con loro.

“Perché no?”, disse il capitano. “Un bestione così può sempre farci comodo!”

“So anche cucinare”, disse il drago.

“Affare fatto!”, esclamarono i pirati, ridendo sguaiatamente. “Ci serviva giusto un cuoco di bordo, visto che quello che avevamo è finito agli squali!”

La cambusa lasciava un po’ a desiderare, ma con la sua inventiva il drago riusciva a trasformare anche gli ingredienti più miseri in pranzetti accettabili. I pirati gli portavano da cucinare tutto quello che saccheggiavano sulle altre navi. Brutta storia, quando svaligiarono una nave carica d’aglio. Il drago lo metteva dappertutto ma i pirati erano nauseati e si lamentavano.

“Poche storie! L’aglio ammazza i microbi e tiene lontana la sventura e gli spiriti maligni!”, diceva il capitano, che la sapeva lunga di spiriti, di mari e di sventure.

Una notte arrivarono sulle coste della città di Genova, dove i pirati scambiavano i bottini rubati con altre merci. Il drago decise di sbarcare, per cercare fortuna.

“È una città di mare”, pensava il drago. “Proverò a cercare un buon impiego come cuoco.”

Ai pirati dispiaceva molto lasciarlo anche perché, da quando c’era lui sulla nave, nessuno aveva mai osato attaccarli. Chiamarono la nave *Il dragone volante* in suo onore e gli regalarono un grosso sacco pieno

d'aglio e di sale grosso.

Il drago andò a cercare un posto tranquillo dove passare il resto della notte. Dal porto si arrampicò su per una stradina stretta stretta che dal mare portava su su per una collina. Trovò un piccolo spiazzo con un grosso albero e lì si addormentò. Al mattino fu svegliato da uno scoiattolo che, dall'alto dell'albero, gli tirava in testa delle pigne, così, per dispetto. Mentre pensava a come liberarsi di lui sentì una voce delicata provenire dall'albero, soffice e vellutata come una crema di panna e zucchero.

“Come sarebbe bello avere un bacio! Solo un bacio e sarei libera per sempre!”

Chi parlava?

Lo scoiattolo no di certo! Era una fanciulla molto graziosa, seduta sui rami dell'albero. Aveva gli occhi verdi, il naso verde, le guance verdi, le mani verdi e un vestito verde leggero e sottile come una sfoglia di pastasfoglia. Il drago era incantato: la fanciulla era della sua stessa tonalità di verde. Si innamorò in un secondo, veloce e improvviso come una spruzzata di zucchero a velo.

“Un bacio?! E come posso negartelo?!”

Così, il drago baciò la fanciulla... e lei smise di essere verde.

“Grazie! Grazie! Sei fantastico! Nessuno aveva mai avuto il coraggio di baciarmi per colpa di questo orribile colore! Oh, scusa, non volevo dire questo. È che tu mi hai salvato da un terribile incantesimo che mi teneva legata a questo dannato albero. Sono anni che non posso scendere dai rami. Ora sono libera! Posso andarmene!”

“Dove vai?”, chiese il drago. “Vuoi sposarmi?”

“N-no... grazie”, disse la fanciulla. “Sono molto lusingata, ma sono troppo giovane, non mi sento pronta, devo vivere la mia vita, devo pensare al mio lavoro”, e bla bla bla, lo liquidò su due piedi. Per ringraziarlo gli regalò una piantina di basilico. “È verde”, disse lei, “magari ti piace. E qui in zona va forte.”

“Bella roba”, pensò il drago. “Mi pianta su due piedi con una pianta!”

Il basilico, comunque, aveva un buon profumo e lo mise nel sacco insieme alle pigne che gli aveva tirato lo scoiattolo.

Sconsolato, decise di scendere in città per distrarsi e cercare lavoro.

Arrivato in città, le cose non migliorarono: nessuno voleva un drago verde come cuoco.

“E se mi dà fuoco alla locanda?”. “Non ci si può fidare dei draghi!”. “Cosa vengono a fare a Genova, non c’è lavoro neanche per noi!”.

Era disperato. Solo, in una città sconosciuta e ostile, senza lavoro. Provò a cercare un alloggio, ma nessuno voleva in casa un drago.

“Potrebbe dare fuoco al palazzo!”. “Disturberà i vicini!”. “Per carità! Con quella coda mi distruggerà tutti i mobili!”.

Arrivò a sera senza avere trovato lavoro né casa. Aveva anche la pancia vuota e ogni tanto dava un morsetto alla forma di pecorino, l’unica cosa che si potesse mangiare di quelle che aveva con sé.

Vagando per la città di notte incontrò un cane marrone che trotterellava tranquillo, con l’aria di chi la sa lunga.

“Ehi amico!”, disse il cane. “Non hai l’aria molto felice. Cosa ti è successo?”

Il drago gli raccontò tutto, del paese dei draghi, della vecchina cieca, del viaggio coi pirati, della ragazza verde e della pessima accoglienza di quella città.

“Non ti scoraggiare”, lo consolò il cane. “Io vivo per strada e so come cavarmela. Vieni con me e vedrai che troveremo una soluzione.”

Il drago era molto contento di avere trovato un amico. Divise con lui (che in realtà era una lei) un pezzetto di formaggio. Intanto cominciava a piovere.

“Ho trovato un rifugio tra le macerie di una casa abbandonata. Lì non ci darà fastidio nessuno.”

Il drago era sempre più depresso. La pioggia e la notte all’aperto gli avevano fatto venire il raffreddore. Non riusciva neanche ad accendere

il fuoco e, comunque, non avrebbero avuto niente da mettere in pentola. A dire il vero non avevano neanche una pentola. Il drago continuava a camminare avanti e indietro, brontolando, dando calci a destra e a manca e sbattendo la coda per terra dalla rabbia. Con una codata spazzò via un cumulo di macerie, sotto il quale c'era un grosso mortaio di marmo.

“Che me ne faccio di quest'affare?! Non si può neanche usare per cucinare! E cucinare cosa? Non ho fatto altro che fare favori in giro e cosa ci ho ricavato? Questa robaccia inutile che non si può cuocere!”

Sempre più inferocito, cominciò a buttare nel mortaio tutto quello che aveva nel sacco: l'olio della vecchina, il basilico della ragazza verde, l'aglio e il sale dei pirati, i pinoli dello scoiattolo, il formaggio del pastore, e a schiacciare tutto con un grosso pietrone, per distruggerlo.

“Ecco cosa me ne faccio dei vostri regali! Prendi questo! E questo!”

A furia di pestare e schiacciare, venne fuori una poltiglia profumata, dello stesso identico colore del drago.

“Non è male”, disse il cane assaggiandola. “C'è un po' troppo aglio per i miei gusti, ma si può migliorare.”

Il drago divenne un cuoco famosissimo. Con l'aiuto del cane mise su una locanda che diventò con gli anni una trattoria chiamata *Al Dragone*, famosa per quella formidabile salsa che fu chiamata Pesto alla genovese.

Forse per questo esiste a Genova una strada stretta stretta che si chiama vico del Dragone e si dice che la locanda fosse lì, proprio all'angolo con vico delle Fate dove, fino a pochi anni fa, c'erano le rovine di un palazzo crollato.

Chissà che qualcuno, sotto quelle macerie, non abbia ritrovato il mortaio del drago.

E questa è la fine della storia.

E a me, che l'ho raccontata, non è rimasto niente da assaggiare.



Illustrazione a cura di Ilaria Casaretto – Liceo Artistico “E. Luzzati”

LES QUINTUPLETTES

Lena Tipaldi

Il y a fort longtemps, dans un lointain passé vivaient cinq sœurs, toutes parfaitement identiques, c'était des "quintuplettes".

Blanchette, Bernadette, Eliette, Guillemette et Antoinette avaient de longs cheveux blonds vénitiens, si longs qu'ils leur arrivaient même parfois de se prendre les pieds dedans ! Leur peau était si claire et si régulière que l'on aurait dit de la porcelaine. Elles possédaient également un petit nez en trompette, saupoudré de quelques taches de rousseur et de grands yeux bleus en amande. Autrement dit, elles étaient d'une beauté éclatante.

Depuis le jour béni qui les avait vu naître, toute leur vie était menée de façon à ce qu'elles n'aient aucuns points de différence. Pour commencer, elles étaient systématiquement habillées de la même manière (Cinq petites filles, imaginez le travail de l'armée de couturières employées par les chers parents), allant de la couleurs de la culotte à celle du ruban maintenant leurs cheveux. Elles vivaient quelque peu à l'écart d'une petit village non loin de Tours, dans un immense château donnant sur une véritable forêt vierge. Elles possédaient chacune une chambre à l'étage. Inutile de vous décrire les chambres car, comme vous devez l'imaginer, elles étaient identiques. Si identiques que l'on aurait pu s'y perdre sans les lettres de bois clouées sur les portes, formant le prénom de chacune d'elles.

Elles recevaient la même éducation, les mêmes enseignements, jouaient aux mêmes jeux, et au même moment. Même leur alimentation était méticuleusement surveillée: si Lisette mangeait une pommes verte à 15h37, les quatre autres devaient impérativement en faire de même. De cette façon, elles possédaient également la même corpulence et le

même visage. Ces cinq fillettes faisaient la fierté de leurs parents, le roi et la reine du comté, obnubiés par la perfection. Et les compliments des villageois à leur égard ne manquaient pas durant leurs sorties au village chaque semaine.

Et c'est dans cet environnement clos et restreint que grandirent les cinq petites, privées de tout signe de distinction et de personnalité, mais entourées de manière permanente par de chouettes camarades de jeux ! Imaginez vous, pour chacune quatre camarades, il n'y a pas de quoi s'ennuyer !

Arriva le jour de leur seizième année, les Jeunes fille étaient enfin en âge de se marier et, suivant les coutumes, le père choisirait à ses filles leurs maris.

Mais le père des soeurettes était en quête d'une combinaison bien précise, en effet il voulait que ses "quintuplettes" épousent... des quintuplés ! Vous l'aurez compris, cet homme cherchait pour ses cinq filles identiques, cinq garçons identiques, de façon à former cinq couples identiques. Et c'est ainsi qu'il lança une annonce officielle grâce à son armée de pigeons voyageurs à travers tout le pays, offrant 100000 pièces d'or à quiconque lui ramènerait ces 5 fameux frères.

Deux mois passèrent, jusqu'à ce beau jour d'automne où la rumeur commença à courir au village, trois sets de quintuplés venant des endroits les plus reculés de France étaient en ce moment même en voyage pour la demeure afin de tenter leur chance auprès des "quintuplettes" et surtout, de leur cher père. La rumeur arriva vite aux oreilles de celui-ci qui lança aussitôt ses ordres au personnel de la maison. Ces 15 jeunes hommes étaient attendus comme le messie, et absolument tous, allant des cuisiniers aux soubrettes devaient préparer au mieux leur arrivée. A cet instant, l'expression "mettre les petits plats dans les grands" prenait tout son sens. Même traitement pour les "quintuplettes" qui étaient frottées, savonnées, pomponnées, parfumées de manière à être éblouissantes pour l'arrivée des prétendants.

Faustin, Célestin, Léontin, Augustin et Clémentin firent leur entrée au château trois jours plus tard, accompagnés de leurs cinq valets. Les soubrettes les installèrent dans l'aile gauche de la demeure afin qu'il puisse se préparer. Quand vint enfin, quelques heures plus tard, la fameuse rencontre, les cinq hommes pénétrèrent la salle de conseil d'un pas assuré et se présentèrent devant le roi. Ce dernier fut offusqué... Ils avaient certes cet air de famille très prononcé qui ne laissait planer aucun doute sur le fait qu'ils étaient quintuplés mais... Faustin était petit, Célestin était grand, Léontin était bossu, Clémentin était fin comme une allumette tandis que les autres étaient grassouillets et Augustin avait les yeux bleu tandis que deux autres les avaient verts, et que le dernier les avait noirs ! Et pour couronner le tout, lorsque le roi leur demanda d'ôter leur chapeau, il découvrit avec stupeur que Faustin était roux tandis que les quatre autres étaient bruns... Quelle ne fut pas la colère du père qui les congédia immédiatement, estimant que ces jeunes hommes ne répondait en aucun cas à son critère primordiale: la perfection.

Le lendemain matin à l'aube arrivèrent cinq autres jeunes hommes, dans une voiture conduite par deux immenses pur-sang arabes. Barthélémy, Baltazar, Bastian, Boniface et Benoit étaient richement vêtus chacun d'une cape bleu nuit qui leur couvrait l'intégralité du corps. Ils regagnèrent leurs appartements suivis de leur horde de valets et de soubrettes tous chargés d'immenses malles. Lorsque le roi vit s'avancer au loin les cinq jeunes hommes il eut un sourire, ils avaient exactement la même tenue, ainsi que de grands chapeaux tout ornements de fils d'or. Ils avaient la même démarche, et la même expression de visage.

Le roi s'approcha d'eux afin de les observer de plus près, ils étaient extrêmement fardés ce qui rendait leur teint très clair. Le roi passa son doigt sur la joue de trois d'entre eux, par curiosité, et découvrit avec stupeur... que l'un avait la peau mate, l'autre la peau blanche, le troisième avait la peau mielleuse telle celle d'un fakir. Il ordonna qu'on frotte consciencieusement ces cinq hommes sur le champ. Il s'agissait en

fait d'imposteurs, croyant pouvoir duper le château avec quelques kilos de poudre et de crayons. Ils furent chassés et quittèrent la demeure bien moins triomphant qu'à leur arrivée.

L'attention était si portée sur les prétendants que personne n'avait remarqué ce qui se tramait du côté des jeunes filles. En effet ces dernières n'avaient aucune envie de se marier avec le garçon que leur père aurait choisi, et encore moins avec des quintuplés ! Elles avaient vécues telles des clones durant seize années et avait bien l'intention de ne pas prolonger cela en se mariant toutes avec le même garçon... fois cinq ! Leur inquiétude fut amplifiée quand Octave, Odilon, Olivier, Oscar et Odysée furent présentés à leur père par... leur parents ! Et, ces derniers, n'étaient pas des imposteurs, des faux quintuplés ou encore des quintuplés totalement différents. Ils étaient tous blonds aux yeux bleu azur, grands, musclés, et ils faisaient tous la tête... Les quatre parents furent impressionnés d'avoir enfin trouvé chaussures à leur pied... pour leurs enfants ! Et ils convinrent donc d'une rencontre "seul à seul" entre les dix jeunes gens, qui eut lieu l'après midi même.

L'atmosphère était lourde dans le grand salon d'apparat où il régnait un silence assourdissant jusqu'à ce que Guillemette prenne la parole, exprimant très explicitement son avis et celui de ses soeurs à propos du futur arrangement de leurs parents respectifs aux jeunes homme et il s'avéra que, à la surprise générale, ils étaient du même avis, ils n'avaient en aucun cas choisi de venir ici et avaient été forcé par leur parent eux aussi, depuis leur naissance, obsédé par la perfection de l'apparence de leur fils. Ils développèrent donc entre eux une franche relation d'amitié et les soeurette leur firent part de leur manigance. C'est ainsi que, deux jours plus tard, après avoir tout parfaitement préparés, les dix jeunes gens s'enfuirent du château bien décidés à enfin choisir de leur destin.

Malgré tous les moyens et l'énergie déployée, jamais on ne les retrouva. Peut-être avaient-ils changés totalement d'apparence, peut-être étaient-ils en ce moment même en direction d'un pays exotique, d'aventures,

de découverte et d'espoir en la vie? Nul ne le sait. Mais ils se sont sans aucun doute détachés de toute règle, obligation, et ont enfin pu exprimer leur personnalité et leurs envies...

LE QUINTUPLETTE

Tanto, tanto tempo fa, in un lontano passato, vivevano cinque sorelle, tutte perfettamente identiche. Erano delle “quintuplette”.

Benedetta, Bernadetta, Elisabetta, Giulietta e Antonietta avevano lunghi capelli biondo ramato, tanto lunghi che talvolta accadeva loro persino di inciamparvi dentro! La loro pelle era così chiara e così regolare che sembrava di porcellana. Esse possedevano inoltre un nasino all’insù, cosparso di qualche lentiggine, e grandi occhi a mandorla blu. In altre parole, erano di una bellezza sfolgorante.

Da quel giorno benedetto che le aveva viste nascere, tutta la loro vita si svolgeva in modo tale che non avessero alcun punto di differenza. Per cominciare, erano vestite sistematicamente allo stesso modo (cinque bambine, immaginate il lavoro dell’esercito di sarti arruolati dai loro amati genitori), dal colore delle mutande fino a quello del fiocco per legare i capelli. Esse vivevano un po’ fuori da un piccolo villaggio non lontano da Tours, in un immenso castello che dava su un’autentica foresta vergine. Ognuna di loro possedeva una camera per piano. Inutile descrivervi le camere perché, come potrete immaginare, erano identiche. Tanto identiche che ci si sarebbe potuti perdere senza le lettere di legno inchiodate alle porte che formavano il nome di ciascuna di loro.

Esse ricevevano la stessa educazione, gli stessi insegnamenti, giocavano agli stessi giochi e nello stesso momento. Persino la loro alimentazione era meticolosamente controllata: se Elisabetta mangiava una mela verde alle ore 15.37, le altre quattro dovevano

imperativamente fare lo stesso. In questo modo, esse possedevano anche la stessa corporatura e lo stesso viso. Queste cinque bambinette erano l'orgoglio dei loro genitori, il re e la regina della contea, ossessionati dalla perfezione. E nei loro riguardi, non mancavano i complimenti degli abitanti del villaggio durante le loro uscite settimanali al villaggio.

Ed è in questo ambiente chiuso e ristretto che crebbero le cinque bambine, private di qualsiasi segno di distinzione e di personalità, ma perennemente circondate da magnifiche compagne di giochi! Immaginate, quattro compagne ciascuna, non c'è di che annoiarsi!

Arrivò il giorno del loro sedicesimo compleanno, le fanciulle erano ormai in età da marito e, come volevano i costumi, toccava al padre scegliere lo sposo delle proprie figlie.

Ma il padre delle sorelle era alla ricerca di una combinazione ben precisa, voleva infatti che le sue "quintuplette" sposassero... dei quintupli! Avrete capito che quest'uomo cercava per le sue cinque figliole identiche cinque figlioli identici, in modo da formare cinque coppie identiche. E fu così che lanciò un annuncio ufficiale in tutti i paesi grazie al suo esercito di piccioni viaggiatori, offrendo 100000 monete d'oro a chiunque gli portasse questi famosi 5 fratelli.

Passarono due mesi, fino a quel fatidico giorno d'autunno in cui al villaggio iniziò a circolare la voce che tre serie di quintupli provenienti dai luoghi più remoti di Francia erano in viaggio in quello stesso momento alla volta del palazzo per tentare la loro sorte presso le "quintuplette" e, soprattutto, presso il loro beneamato padre. La voce giunse presto all'orecchio di quest'ultimo, che lanciò immediatamente i suoi ordini al personale di casa. Quei 15 giovani erano attesi come il messia e assolutamente tutti, dai cuochi alle cameriere, dovevano preparare al meglio il loro arrivo. In quell'istante, l'espressione "non badare a spese" assunse improvvisamente senso compiuto. Stesso trattamento per le "quintuplette", che venivano strofinate, insaponate, agghindate e profumate per essere sfolgoranti all'arrivo dei pretendenti.

Tre giorni dopo, Faustino, Celestino, Leontino, Augustino e Clementino fecero il loro ingresso al castello, accompagnati dai loro cinque valletti. Le cameriere li sistemarono nell'ala sinistra della dimora affinché potessero prepararsi. Quando infine, qualche ora più tardi, avvenne il famoso incontro, i cinque uomini attraversarono la sala del consiglio con passo sicuro e si presentarono innanzi al re. Quest'ultimo s'offuscò... Certo, avevano quell'aria familiare alquanto pronunciata che non lasciava sorgere alcun dubbio sul fatto che fossero dei quintupli ma... Faustino era basso, Celestino era alto, Leontino era gobbo, Clementino era magro come uno stecco mentre gli altri erano grassottelli, e Augustino aveva gli occhi blu, mentre altri due li avevano verdi e l'ultimo li aveva neri! E a coronare il tutto, quando il re domandò loro di togliersi il cappello, scoprì con stupore che Faustino era rosso, mentre gli altri quattro erano castani... Quale non fu la collera del padre, che li congedò immediatamente ritenendo che questi giovanotti non rispondessero assolutamente al suo criterio fondamentale: la perfezione.

L'indomani mattina all'alba, arrivarono altri cinque giovani, in una carrozza guidata da due immensi purosangue arabi. Bartolomeo, Baldassarre, Bastiano, Bonifacio e Benedetto erano sontuosamente vestiti con una cappa blu notte ciascuno, che copriva loro l'intero corpo. Raggiunsero i loro appartamenti seguiti dalla loro orda di valletti e cameriere, tutti carichi d'immensi bauli. Quando il re vide avanzare i cinque giovanotti da lontano, fece un sorriso, avevano esattamente la stessa tenuta, così come grandi cappelli tutti ornati di fili d'oro. Avevano la stessa andatura, e la stessa espressione del volto.

Il re si avvicinò loro per osservarli più da vicino, erano estremamente incipriati, tanto da rendere la loro carnagione molto chiara. Per curiosità, il re passò il dito sulla guancia di tre di loro e scoprì con stupore... che uno aveva la carnagione scura, l'altro la pelle bianca, il terzo aveva la pelle color miele come quella di un fachiro. Egli diede ordine di strofinare scrupolosamente quei cinque uomini all'istante. Si

trattava infatti di impostori, che credevano di poter ingannare il castello con qualche chilo di polvere e matite. Essi furono cacciati e lasciarono la dimora assai meno trionfanti che al loro arrivo.

L'attenzione si rivolse allora sui pretendenti che nessuno aveva notato, che stavano accanto alle fanciulle. In realtà, queste ultime non avevano alcuna voglia di sposarsi con il giovane scelto dal loro padre, meno che meno con dei quintupli! Esse avevano vissuto come cloni per sedici anni e avevano la ferma intenzione di non prolungare la cosa sposandosi tutte con lo stesso ragazzo... per cinque! La loro ansia s'ingigantì quando Ottavio, Odilio, Oliviero, Oscar e Odisseo furono presentati al loro padre dai... propri genitori! E questi ultimi non erano degli impostori, dei falsi quintupli o ancora dei quintupli completamente diversi. Erano tutti biondi, dagli occhi azzurri, alti, muscolosi, e facevano girare la testa a tutti... I quattro genitori furono impressionati di avere finalmente trovato chi calzava a pennello... per i loro figli! E convennero quindi un incontro "da soli" fra i dieci giovani, che ebbe luogo il pomeriggio stesso.

L'atmosfera era pesante nel grande salone delle cerimonie, dove regnava un silenzio assordante, finché Giulietta prese la parola esprimendo molto esplicitamente la sua opinione e quella delle sorelle sulla futura unione a quei giovani arrangiata dai rispettivi genitori e, nella sorpresa generale, avvenne che essi erano della stessa opinione, non avevano assolutamente scelto di venire lì, e anch'essi erano stati obbligati sin dalla nascita dai loro genitori, ossessionati dalla perfezione dell'aspetto dei loro figli. Così, essi svilupparono fra loro un sincero rapporto di amicizia e le sorelle si misero a parte del loro piano. Fu così che, due giorni più tardi, dopo aver preparato tutto alla perfezione, i dieci giovani fuggirono dal castello, fermamente decisi a scegliere finalmente il proprio destino.

Malgrado tutti i mezzi e l'energia dispiegata, non furono mai più ritrovati. Forse avevano cambiato totalmente aspetto, forse in quel momento erano persino diretti verso un paese esotico, d'avventura, di

scoperta e di speranza nella vita? Non è dato saperlo. Ma senza alcun dubbio, si sono staccati da ogni regola e obbligo, e finalmente hanno potuto esprimere la loro personalità e i loro desideri...



Illustrazione a cura di Grazielle Mesquita – Liceo Artistico “E. Luzzati”

LA GIURIA

David Bixio, Ideatore del Premio Hans Christian Andersen - *Presidente*

Maria Grazia Adano, Insegnante

Maria Franca Bacigalupo, Insegnante

Elisa Bixio, Consigliere delegato alle politiche culturali del Comune di Sestri Levante

Carlo Alberto Bonadies, Casa editrice Einaudi

Antonio Bozzo, Giornalista del “Corriere della Sera”

Severino Colombo, Giornalista, redazione cultura del “Corriere della Sera”

Goffredo Feretto, Editore, coordinatore della segreteria tecnica del Premio

Livia Grossi, Giornalista del “Corriere della Sera”

Caterina Lericci, Insegnante

Bruno Luverà, Giornalista e curatore della rubrica culturale della RAI-Tg1

“Billy il vizio di leggere”

Enrico Macchiavello, Illustratore e autore di fumetti

Silvia Neonato, Scrittrice e giornalista de “Il Secolo XIX”

Massimo Righi, Direttore de “Il Secolo XIX”

Andrea Valente, Giornalista e illustratore

Anna Vimercati, Insegnante

Pierantonio Zannoni, Giornalista, già redattore del Tg3 Liguria

Silvana Zanovello, Scrittrice e giornalista de “Il Secolo XIX”

Indice

| | |
|--|----|
| PREFAZIONE | 3 |
| IL MISTERO DELLA TIGRE SCOMPARSA - Istituto Comprensivo di Barge | 5 |
| LA VALIGIA MAGICA - Istituto Comprensivo di Calvisano | 10 |
| IL CUORE NASCOSTO TRA I CAVI - Piera Sanna | 15 |
| LO SCIOPERO DEI CARTELLI STRADALI - Giorgia Marcassoli | 20 |
| UN AMORE INFINITO - Carla Oretta Rampini | 25 |
| UNA SALSA VERDE DRAGO - Lucia Tringali | 29 |
| LES QUINTUPLETTES - Lena Tipaldi | 36 |
| LA GIURIA | 47 |

